

1.4.2 Una sperimentazione virtuosa nel Contratto di Quartiere San Siro

Il D.M. del 27 dicembre 2001, pubblicato sulla G.U. n.162 del 12/7/2002 ha definito le risorse e le caratteristiche del programma denominato “Contratti di Quartiere 2”. Con questo decreto sono stati attribuiti ingenti finanziamenti alle Regioni, con l’obiettivo primario di intervenire sul degrado edilizio, urbanistico e sociale dei quartieri di Edilizia Residenziale Pubblica, attraverso la partecipazione degli abitanti, delle organizzazioni sindacali e delle associazioni presenti sul territorio per la definizione degli obiettivi del programma e per la redazione dei progetti definitivi. La Regione Lombardia ha autorizzato 23 programmi per un importo complessivo di 305 milioni di euro (D.M. n.394 del 28 ottobre 2004).

Nel Comune di Milano, su sedici aree a rischio inizialmente individuate, sono stati autorizzati cinque Contratti di Quartiere: Mazzini, San Siro, Calvairate/Molise, Gratosoglio, Ponte Lambro, per finanziamenti complessivi di 220 milioni di euro. Nel contesto specifico del quartiere San Siro il Contratto di Quartiere prevedeva di intervenire su 14 numeri civici per un totale di 1542 alloggi (di cui 180 ormai di proprietà privata, a prime alienazioni avvenute negli anni ’80). Il contratto prevedeva, inoltre: la riqualificazione di alcuni servizi presenti nel quartiere; il rifacimento della centrale termica e della rete del riscaldamento; la revisione del sistema della viabilità e la riorganizzazione dello spazio pubblico urbano nelle strade adiacenti la Piazza Selinunte e nella piazza stessa.

L’esperienza e il contributo di alcuni professori del Politecnico di Milano e del Sindacato Sicut alla riqualificazione del quartiere, sono stati raccolti in un’intervista ad Anna Delera e Maria Finzi, rispettivamente professoressa ordinaria di architettura del Politecnico di Milano e operatrice e sindacalista del Sicut. Grazie al loro racconto, è stato possibile ricostruire le vicende di un processo complesso e articolato che, nonostante le difficoltà e i continui rallentamenti, rimane ancora oggi il progetto più importante e incisivo dell’interno quartiere ERP di San Siro.

Si tratta del progetto relativo al complesso edilizio di via Civitali 30, inserito tra i 14 civici interessati dal Contratto di Quartiere. Per questo complesso era stata inizialmente prevista la completa demolizione e ricostruzione, con una perdita del numero totale degli alloggi e una complessiva diminuzione degli alloggi pubblici. Grazie alla volontà e alla perseveranza di alcuni soggetti attivi quartiere, tra cui Anna Delera e Maria Finzi, il progetto è stato nel tempo modificato e la demolizione dell’edificio è stata sostituita con una manutenzione straordinaria. L’intervista, nelle pagine che seguono, prova a ricostruire le vicissitudini, le difficoltà affrontate e gli esiti di questo lungo e interessante progetto del quartiere.

D: Come nasce la vostra partecipazione nel Contratto di Quartiere 2? Come vi siete trovate coinvolte nel contratto? All'inizio la vostra partecipazione non era prevista: non siete state interpellate dall'inizio, è corretto?

A.: Tutto, anche l'esperienza di Civitali 30, nasce da un altro progetto. Quello di via Maratta 3 e P.zza Monte Falterona 1 e 3. Io ed Ermanno Ronda, allora segretario del SICET, nel 2002 – prima del contratto di quartiere -, avevamo cercato con Regione Lombardia di fare un'esperienza di progettazione partecipata. Erano i primi approcci al tema. Se ne parlava appena in Italia e i CdQ avevano aperto sull'introduzione di questa metodologia nuova di progettazione. Attraverso i contatti di Ermanno con Regione Lombardia ci eravamo proposti per fare una sperimentazione in quartiere di un "qualcosa" che provasse a mettere in pratica questa nuova modalità d'intervento con la partecipazione degli abitanti anche se non sapevamo ancora bene cosa sarebbe stato. A un certo punto in Regione abbiamo trovato un giovane funzionario del settore della casa, l'architetto Francesco Bargiggia, che ci ha preso sul serio e ha trovato all'interno del quartiere San Siro i civici di via Maratta 3 e p.zza Monte Falterona 1-3 – per i quali Aler aveva già fatto un grosso investimento di manutenzione straordinari (erano state rifatte le coperture e le facciate, erano stati inseriti alcuni ascensori) – che potevano diventare i luoghi sui quali applicare questa sperimentazione per le parti nelle quali ancora non si era ancora intervenuti: i cortili. I lavori di manutenzione sugli edifici avevano, però, comportato dei tempi lunghissimi, come spesso succede, e il cantiere era durato anni: imprese appaltatrici che sono fallite; subappalti vari che hanno lasciato il cantiere in sospeso per mesi e per anni. Nel finanziamento complessivo era prevista anche la riqualificazione dei cortili dei civici ma ancora non realizzati e neanche progettati. L'arch. Bargiggia ci propose quindi di lavorare su questi cortili che da anni erano stati usati come aree di cantiere i per l'esecuzione dei lavori e poi lasciati in condizioni pietose: betoniere abbandonate, calcinacci, ferri, materiale di cantiere – e che la Regione non voleva affidare alle diverse ditte che si erano susseguite nei subappalti. Questo complesso terreno di evidente disastro e di conflitto tra gli abitanti, espropriati da anni della possibilità di utilizzare gli spazi collettivi, e l'istituzione, poteva diventare un interessante campo di sperimentazione per attuare un intervento di progettazione partecipata. Ciò avveniva quando in Regione ci si apprestava a partecipare al secondo bando dei contratti di quartiere, il primo era stato nel 1997 ma Milano non aveva ottenuto nessun finanziamento. C'era dunque questo tema della progettazione partecipata che non si sapeva ancora bene come gestire e da che parte prendere, e per la Regione la sperimentazione sui cortili di San Siro poteva diventare una misura per capire come poi organizzarsi. Così nel 2002 abbiamo iniziato questa attività come Politecnico di

Milano, Laboratorio ABITA, in collaborazione con il Sicut e su commissione di Regione Lombardia.

D: Il Sicut aveva già sede in P.zza Monte Falterona 3, e dunque era già presente sul territorio?

A.: Sì, il Sicut aveva già la sede lì. Maria però non lavorava ancora per il Sicut, era fuori da tutto ciò: lei è entrata dopo questa operazione. In via Maratta 3 ci è stata assegnata una piccola stanza nell'atrio d'ingresso e lì abbiamo insediato il Laboratorio di progettazione partecipata nel quale abbiamo intrapreso, nei mesi seguenti, diverse attività con gli abitanti per riqualificare gli spazi comuni. I cortili che ci sono adesso in quei tre civici sono il frutto di questa esperienza. Concluso il lavoro abbiamo confezionato i dati e i materiali raccolti, raccontato l'esperienza fatta e consegnato ad Aler e alla Regione il progetto emerso dall'esperienza di progettazione con gli abitanti. Durante l'attività sono stati svolti due momenti di confronto con gli abitanti dei cortili interessati, e di correzione, delle idee di progetto nate dalle risultanze emerse nei vari incontri e dalle attività promosse durante la nostra permanenza nel Laboratorio.. Una volta consegnato il lavoro e il progetto preliminare, però, l'esecuzione del progetto, la richiesta delle autorizzazioni e la direzione lavori sono state assegnate a un progettista esterno. Solo dopo un tempo molto lungo sono iniziati i lavori ma non nella loro interezza. Il nuovo immondezzaio che avevamo ipotizzato per p.zza Monte Falterona 3 non era ancora stato autorizzato e i finanziamenti residui del precedente appalto di riqualificazione degli edifici erano stati esauriti. Negli anni seguenti io ed Ermanno abbiamo continuato a brigare per portare a conclusione le opere e a quel punto si è inserita anche Maria, una vecchia conoscenza con la quale avevo lavorato in Università e che si era occupata di partecipazione comunitaria con Officina Ecologica. Lei aveva fatto esperienze di urbanistica partecipata nei primi anni '90, c'era quindi dell'interesse verso queste tematiche da parte sua. All'inizio del 2005, dopo varie insistenze mie e di Ermanno, nei tre cortili erano finalmente ripresi i lavori e io avevo bisogno di qualcuno che mi desse una mano nella gestione. I lavori complessivi nei cortili si sono conclusi nell'aprile 2007: un tempo biblico. In quello stesso periodo sono partiti i Contratti di Quartiere 2.

M.: Questa premessa serve a raccontare come noi fossimo già in parte coinvolte in un processo in divenire all'interno del quartiere e come avessimo già una presenza, se non quotidiana, bisettimanale all'interno del quartiere. Questo era a tutti gli effetti un lavoro conseguente a un incarico, però per mettere in atto questo lavoro e per la storia di quel lavoro di partecipazione, c'era una continua relazione e un rapporto con il SICET, attraverso Ermanno e Tina – la responsabile del quartiere San Siro, con don Roberto Villa della Parrocchia Maria Vergine Addolorata e insieme ad altre realtà, come il Centro Sociale Micene, Alfabeti e il CPS, con i quali abbiamo costituito il Gruppo di Lavoro San Siro per far fronte al Contratto di Quartiere 2 - San Siro e per creare un'interlocuzione al fine di creare partecipazione a livello di associazioni e di abitanti e con i quali facevamo degli incontri in parrocchia, in via Micene, al SICET e in via Maratta nel nostro laboratorio.

Ancora non si parlava di via Civitali 30, ma subito dopo sì.

A.: Quando il Contratto di Quartiere è stato presentato, prevedeva l'abbattimento di via Civitali 30: questa è stata la pietra dello scandalo che ha dato inizio a tutto. Di per sé l'abbattimento di questo civico, che dal punto di vista formale andava a concludere quella parte del quadrilatero del quartiere e che era anche stato progettato da autori rilevanti, era una bestemmia dal punto di vista architettonico e della dotazione di alloggi ERP. Con l'abbattimento venivano eliminati 136 alloggi ERP, mentre con la ricostruzione se ne andavano a realizzare 40 di ERP e 60 privati in due palazzine che non centravano assolutamente nulla con il quartiere e che avrebbero scardinato il disegno del quartiere stesso. Una delle motivazioni che venivano fornite per giustificare i 60 nuovi alloggi privati era che, per attuare alcuni degli interventi del contratto di quartiere, Aler aveva il problema degli alloggi già venduti agli abitanti, ai quali voleva quindi poter proporre – ma era un po' un pretesto – un trasferimento in alloggi nuovi con un cambio più vantaggioso, dal momento che questi proprietari, sparsi a macchia di leopardo su tutto il quartiere, rischiavano di essere dei grossi ostacoli all'attuazione dei lavori: dovendo partecipare alle spese della riqualificazione e c'era la possibilità che si mettessero di traverso, come in alcuni casi hanno anche fatto.

D: Quindi l'idea di progetto era di spostare i proprietari di alloggi distribuiti nel quartiere accorpandoli in un unico edificio?

A.: Questa era una delle giustificazioni con cui ci avevano motivato la realizzazione dei 60 alloggi privati, che da progetto venivano tutti predisposti in una delle due palazzine.

D: Sembra strano che dei proprietari, ovvero persone che hanno già acquistato un immobile, individuato precisamente, poi possano decidere di spostarsi in un altro.

A.: Infatti, proprio per questo, era necessario creare delle condizioni di vantaggio per i proprietari: veniva proposto, a chiunque avesse comprato un appartamento in un'area o in un edificio degradato del quartiere, un alloggio della stessa metratura in un edificio nuovo appena costruito, economicamente a cambio zero. Poteva essere un cambio vantaggioso e probabilmente avrebbe eliminato il problema della vendita frammentata che era stata fatta nel tempo! Ci si era resi conto di quanto la compresenza di proprietari e assegnatari all'interno di uno stesso civico creasse un sacco di problemi tutte le volte che si dovevano affrontare delle spese di riqualificazione. Questa era una motivazione non dichiarata esplicitamente, ma dichiarata fra le righe. Una motivazione esplicita, invece, era legata alla questione della forma del quartiere e della sua voglia di aprirsi verso la città, con un percorso e un attraversamento diretto verso la cascina Case Nuove, in modo da avere una maggiore integrazione del quartiere con l'esterno. L'idea era di aprire via Micene, che in qualche modo sarebbe diventata un asse del quartiere, attraverso l'apertura al piano terra del fronte dell'edificio in linea sulla via Preneste. L'elemento scatenante, dunque, per bloccare la realizzazione di quel progetto è stato da

una parte la presa di posizione del sindacato rispetto alla perdita di 96 alloggi di edilizia residenziale pubblica e, da parte nostra alla perdita dell'identità originaria del quartiere nel suo aspetto architettonico. Il degrado di quegli edifici, per altro, non era tale da giustificare l'abbattimento. Anzi! In quartiere c'erano, e ci sono, parti sicuramente molto più fatiscenti.

D.: Infatti viene da chiedersi, perché proprio Civitali 30 era stato scelto per la demolizione? Forse per la posizione strategica sul bordo del quartiere e quindi per la possibilità di apertura verso la città?

A.: Forse. Questo fatto di aprirsi verso la cascina e verso via Novara poteva in qualche modo aver favorito questa decisione. C'è da considerare che era già stato fatto il PRU che, invece, da Piazza Segesta aveva già demolito e costruito l'edificio soprannominato "kebab" che aveva, in qualche modo, avviato l'idea di trasformazione di quella piazza: l'ingresso al quartiere da quella parte iniziava ad apparire diverso. Ragionandoci adesso, probabilmente l'intervento su questa punta poteva rappresentare, in un'idea complessiva, un altro punto di accesso al quartiere rispetto alla città dalla parte ovest, anche se di fatto quell'area della città non era, ai tempi, poi così rilevante (oggi con il quartiere di H.S. di via Cenni e le attività promosse nella cascina Torrette e nella cascina Case Nuove anche quella parte di città sta iniziando a trovare una nuova vitalità).

M.: Un aspetto fondamentale, dal punto di vista sociale, era che in questi 136 alloggi abitavano 136 famiglie, di cui una buona parte anziani e pazienti CPS. C'erano delle fragilità sociali che sarebbero state messe in grave difficoltà da questo intervento. Erano previsti una cinquantina di alloggi da recuperare in quartiere da parte di Aler e poi altri in altri quartieri che potevano essere offerti agli abitanti di via Civitali 30, ma questo avrebbe sradicato persone che invece avevano negli anni sviluppato lì consuetudini di vita e relazioni sociali.

A.: Un altro motivo che noi evidenziavamo per opporci al progetto era che la demolizione di questa punta complicava inutilmente il problema dell'accessibilità, che il CdQ avrebbe dovuto risolvere, e che in questo specifico caso era facilmente risolvibile inserendo un ascensore nel nodo centrale della "T" dell'edificio principale.

D.: Il gruppo che avevate costituito era auto-organizzato? Non rispondeva a una precisa richiesta del Contratto di Quartiere di instaurare un processo partecipato o altre forme di coinvolgimento degli abitanti?

M: Eravamo un gruppo auto-organizzato, però composto da elementi radicati nel quartiere, e quindi interlocutori che per Aler e il Comune era impossibile non riconoscere. C'era stato infatti un protocollo di intesa ed erano state intraprese delle azioni: a seguito di queste, il progetto è stato variato e il comitato che avevamo costituito per Civitali 30 è stato riconosciuto. Tuttavia, per la gestione della partecipazione al processo all'interno del Contratto di Quartiere era stata incaricata la società torinese Metodi, e questa cosa

ci aveva messo in difficoltà. Durante le fasi di attuazione loro erano titolati a fare ciò per cui noi eravamo riconosciuti come interlocutori. In sostanza c'è stata una situazione di sovrapposizione delle competenze. Metodi e era la società ufficiale che ha istituito il Laboratorio di Quartiere all'interno del quale dovevano svolgersi gli incontri gestiti a livello istituzionale. Noi siamo diventati uno degli elementi convocati da loro ai tavoli, ma con una sovrapposizione di ruoli oltre che di competenze. Metodi si stabilì in quella che oggi è la sede di Alfabeti in via Abbiati 4 : allora Alfabeti aveva la sede nelle cantine di Maratta 3 dove i problemi di insalubrità erano all'ordine del giorno! Da quel momento in poi si sono susseguiti diversi momenti di equivoco dei ruoli.

A: Io ho anche un ricordo poco lucido di un incontro mio e di Ermanno con Massimo Bricoccoli (oggi Direttore del Dipartimento DASTU del Politecnico di Milano), allora giovanissimo ricercatore del Politecnico, per discutere in concomitanza alla nascita della questione che ci stavamo ponendo riguardo alla demolizione di Civitali 30. La partecipazione di questo giovane ricercatore è importante perché il Politecnico, inteso come istituzione, è stato coinvolto in tutta la storia dei Contratti di Quartiere in quanto incaricato da Regione Lombardia e da Aler. M. Bricoccoli ha partecipato a questo incontro in qualità di istituzione e io e Maria, oltre che in qualità di Gruppo di Lavoro, anche in qualità di Laboratorio Abita e quindi, ancora, di Politecnico. Per questo c'è stata una sovrapposizione di ruoli: il Laboratorio Abita aveva l'incarico ufficiale dalla Regione su via Maratta 3 e Falterona 1 e 3, mentre come partecipazione al Gruppo di Lavoro San Siro non c'era nessun incarico.

D.: Per quanto riguarda la demolizione di Civitali 30, quali erano le principali criticità che venivano edotte come motivazioni, oltre al problema dell'accessibilità, per sostenere la demolizione dell'immobile?

M.: In primis la necessità di interventi di manutenzione. Ma quella di Civitali 30 non era una condizione più drammatica rispetto a tante altre nel quartiere, anzi, era forse una di quelle meno compromesse. Infatti penso che, probabilmente, se non ci fossimo stati, l'intervento si sarebbe anche fatto, però lo abbiamo bloccato con una certa semplicità perché era tutto veramente assurdo e campato per aria in una maniera esagerata: non c'erano delle motivazioni vere e solide.

A.: Noi siamo riusciti a ottenere la manutenzione straordinaria per la T ma non per le due palazzine retrostanti perché il Contratto di Quartiere prevedeva anche interventi più importanti di ristrutturazione edilizia che, però, ponevano in maniera più sensibile il problema della mobilità, ovvero quello su cui abbiamo fatto il grosso del lavoro. I primi progetti che ci erano stati presentati prevedevano addirittura di unire al contrario le due palazzine creando un corpo intermedio. Regione e Aler non avevano rinunciato a una riqualificazione un po' più pesante perché nei principi del Contratto di Quartiere era previsto il coinvolgimento di un soggetto privato che intervenisse all'interno del quartiere pubblico con l'obiettivo di portare un parziale ricambio di utenza. Per il Contratto relativo a San Siro, Civitali 30 rappresentava il punto nevralgico per il raggiungimento di

questo obiettivo. Se non si fosse realizzato un intervento con un finanziamento privato (ovviamente portatore interessi di diverso tipo all'interno del quartiere) sarebbe svanito tutto il meccanismo di costruzione del Contratto di Quartiere. Noi però ci siamo opposti anche a questa ipotesi! Mentre per la "T" la manutenzione straordinaria con l'inserimento dell'ascensore è avvenuta in tempi molto brevi, la ristrutturazione edilizia, in differita, per le due palazzine retrostanti la T ha visto la sua realizzazione in tempi biblici. Dico "in differita" nel senso che l'idea iniziale era di individuare tutte le condizioni di disagio e di emergenza abitativa nello stato di fatto, al fine di ottenere una manutenzione provvisoria per le situazioni più gravi, nella T e nelle palazzine (che avevamo censito e segnalato e che aveva visionato con noi anche un tecnico di Aler). Dopodiché, avevamo come obiettivo il fatto di differire i due momenti di ristrutturazione edilizia in modo tale che, prima di iniziare i lavori nelle scale C e D, fossero terminati quelli nella E e nella F, al fine di riuscire a trasferire gli abitanti da una scala all'altra: avevamo immaginato un vero e proprio piano di mobilità graduale degli abitanti, in modo da non lasciare nessuno per strada o spostato in un altro quartiere o in altre parti di uno stesso quartiere. Questo metodo è stato applicato anche all'interno della T in manutenzione straordinaria. Le famiglie potevano anche chiedere di essere ricollocate in quartiere o addirittura in altri quartieri, ma noi abbiamo cercato il più possibile, soprattutto per chi ne faceva richiesta, di conservare lo stesso tessuto sociale all'interno del condominio. Questo lavoro era stato fatto anche con un piccolo finanziamento che arrivava dal Piano Locale di Sicurezza e dal Progetto Cortili.

M.: Abbiamo fatto fatica, ma alla fine siamo riusciti ad ottenere l'elenco e la condizione manutentiva degli alloggi-volano, ovvero quelli da poter utilizzare per lo spostamento. Ristrutturando la T, infatti, abbiamo pensato che gli alloggi vuoti potessero diventare delle possibilità di spostamento di alcuni abitanti dalle altre palazzine all'interno del civico, in modo da poter iniziare a mettere mano agli edifici retrostanti. C'erano tanti alloggi vuoti nella T che permettevano questo primo travaso, dunque avevamo fatto un accordo con Aler che si impegnava a ristrutturare tutti gli alloggi vuoti della T e a mantenerli vuoti al fine di permettere la mobilità interna. Avevamo raccolto i dati degli abitanti scala per scala, alloggio per alloggio: il numero di anziani, di bambini, il numero di componenti della famiglia e la tipologia di utenti, il loro rapporto con il quartiere e le loro richieste, tutto era stato appuntato e preso in considerazione nel piano della mobilità. Abbiamo raccolto queste informazioni semplicemente andando in giro per il caseggiato. Ci sono stati dei momenti in cui siamo andati come gruppo, prima in cortile con il portinaio – una persona estremamente disponibile che ci aveva dato molte delle prime informazioni – e poi casa per casa. L'incarico era proprio in questo senso: quando è arrivato il Progetto Cortili, tramite Alfabeti, io sono stata in parte retribuita per questo lavoro [dal rendiconto: 96 ore retribuite, 30 ore di volontariato].

D.: Qual è stata la vostra esperienza rispetto al processo insieme agli abitanti? Che tipo di coinvolgimento avete percepito? Quali difficoltà – se ce ne sono state – avete incontrato?

A.: Il ricordo che io ho è fondamentalmente positivo. Molto positivo, perché siamo partiti da un successo e quando parti da un successo, normalmente, la partecipazione funziona. Il successo era il non abbattimento, la modifica del progetto che veniva discussa di volta in volta in quartiere, in assemblee dove erano coinvolti anche i progettisti.

M.: All'inizio c'è stato un grande slancio, dato dal sentimento comune delle persone che hanno sentito il potere di poter cambiare le cose. Dopodiché, però, c'è stata una fase più difficile: avevamo chiesto e ottenuto i lavori di manutenzione straordinaria puntuali rispetto alle condizioni di emergenza già in una prima fase, ma Aler, che ci aveva fatto delle promesse, ancora non aveva realizzato nulla. Da lì è scaturita una certa parte di delusione, ulteriormente accentuata dalle tempistiche che man a mano si allungavano.

D.: In quanto tempo si è svolto questo processo e poi la realizzazione degli interventi?

M.: Ci sono state delle fasi in cui io non ero nemmeno più al Sicet di San Siro: l'ultima palazzina è stata conclusa 2 o 3 anni fa, non di più. Noi a un certo punto abbiamo mollato e consegnato tutto questo lavoro sulla mobilità: ormai era scongiurato il problema della demolizione, la "T" era stata messa a posto velocemente. Dopo aver fatto una serie di ragionamenti con il progettista, abbiamo consegnato il lavoro continuando a seguirlo a livello di Sicet e continuando quindi a seguire gli inquilini in mobilità. Molte vicende siamo arrivati a vederle concluse, però, negli anni successivi, abbiamo un po' perso di vista il susseguirsi degli eventi relativi all'attuazione del progetto. Una cosa che non dimenticherò mai sono gli anziani, alcuni dei quali nel frattempo sono morti, che erano molto inquietati dalla prospettiva della mobilità: ciò mi ha toccato nella coscienza. Noi abbiamo fatto il possibile perché fossero tutelati ma, ugualmente, qualcuno non è arrivato a questo momento della mobilità, scegliendo alla fine addirittura il suicidio. Questa cosa, e in particolare un episodio, mi ha turbata: mi sono resa conto che per quanto sforzo possiamo metterci, intervenire così pesantemente e con queste previsioni di mobilità, pur garantendo alle persone il diritto di rientrare nelle loro abitazioni, è una condizione molto difficile da affrontare, soprattutto, con i tempi biblici di Aler che promette il rientro dopo 2 anni che poi diventano 15. Quindi in sostanza è stata un'esperienza molto positiva, ma che ha suscitato in me anche diversi interrogativi.

A.: In questa specifica situazione non la conoscevo, però ricordo che passavo di qua 4 o 5 anni fa e vedevo ancora i ponteggi su questi edifici e mi dicevo 'non è possibile': i tempi sono proprio stati portati all'esasperazione e non sono nemmeno giustificati, non si riesce a capire il perché. Molte persone, in grado di fare un trasloco, si sono trasferite e sono rimaste contente, il loro trasferimento è avvenuto con successo e si sono trovati in cortili migliori. Di altri, magari quelli rimasti nella parte di manutenzione straordinaria e che quindi hanno vissuto tutti i lavori delle due palazzine di fronte, invece, mi piacerebbe sentire la testimonianza e sentire come hanno vissuto tutti questi anni.

D.: Quali erano le richieste, le istanze e le necessità che voi avevate raccolto? Qual è il ricordo principale che vi rimane rispetto alla situazione degli inquilini e delle condizioni

abitative in cui erano?

M.: Da parte degli abitanti le condizioni segnalate erano condizioni di infiltrazioni, perdite e cose di questo tipo. Rispetto alle situazioni abitative, le questioni principali erano – come lo sono oggi – il sovraffollamento, la presenza di alloggi sottosoglia, l'elevata presenza di anziani.

D.: I sottosoglia sono poi stati accorpati per recuperare alloggi abitabili?

A.: Nella "T" no, non è proprio stato fatto nessun intervento tra gli alloggi e tutto è rimasto com'era: è stato messo l'ascensore ed è stato fatto un intervento di manutenzione sulle scale, sulle facciate e sulle coperture. Riguardo ai due edifici sul retro, io sinceramente non mi sono messa a confrontare i progetti realizzati rispetto a quelli stabiliti, ma probabilmente qui hanno anche un po' ridotto il numero di alloggi, per "necessità di adeguamento normativo", ovvero principalmente per i sottosoglia che non potevano essere più assegnati.

D.: Che tipo di risonanza ha avuto questo processo a livello istituzionale? Questo è il progetto che si distingue rispetto agli altri previsti dal Contratto di Quartiere: pensate che abbia avuto qualche impatto a livello istituzionale, o rispetto agli altri interventi nel quartiere?

A.: No. Perché secondo me sempre (anche noi, non solo le istituzioni!) ci muoviamo per compartimenti stagni, per cui dal momento che si stava lavorando qui, l'attenzione era rivolta solamente a risolvere quel problema specifico. In realtà quello che tu stai dicendo è molto vero: perché non farne un modello e avere un'attenzione, anche dal punto di vista della qualità del prodotto, rispetto agli altri interventi? Io quando giro e vedo quei cupolini che il Contratto di Quartiere ha messo a protezione degli ingressi in tanti edifici qua in zona, quando vedo quegli orribili ascensori messi all'esterno, mi domando 'ma noi dove eravamo?'. In via Civitali 30 la mobilitazione è nata dall'elemento scatenante della demolizione, poi abbiamo studiato tutti i passaggi di progetto e siamo intervenuti, riuscendo anche a mantenere un'attenzione in termini un po' complessivi, ma nel frattempo abbiamo perso di vista gli altri interventi più piccoli del Contratto di Quartiere, che alla lunga hanno prodotto delle soluzioni discutibili e un risultato complessivamente di cattiva qualità.

M.: Questo anche perché, tutti questi lavori sono stati svolti in tempi estremamente dilatati quando oramai questo presidio e l'attenzione erano un po' scemati e noi ci eravamo arresi al fatto che il Laboratorio di Quartiere piano piano avesse ridimensionato il nostro ruolo: col tempo non siamo più stati convocati agli incontri, venivamo percepiti quasi solo come elemento di disturbo.

A.: Io tra l'altro mi ricordo che il Laboratorio di Quartiere alla fine era diventato uno strumento che organizzava festicciole e iniziative per tenere alto l'umore e, nonostante

noi cercassimo di fargli capire che invece di fare queste cose sarebbe stato necessario informare la gente su cosa sarebbe avvenuto all'interno del civico, controllare la realizzazione delle opere previste e la loro qualità, loro non facevano altro che queste cose qua: questo era il loro livello di informazione. Questo tema della progettazione partecipata, sul quale bisognerebbe molto riflettere –io sono molto critica dopo le esperienze fatte – è un tema che alla fine rischia sempre di portarti alle festicciole e a degli elementi di distrazione di massa rispetto a quello che è il vero motivo sul quale e per il quale si sta lavorando. E poi, diciamocelo, a San Siro il Contratto di Quartiere ha prodotto degli obbrobri a livello fisico, visivo: non sto parlando di tutti i problemi sociali che sicuramente avrà determinato – quelli non li posso vedere, non li ho seguiti passo dopo passo e non li posso dunque conoscere – ma quando mi giro e vedo i cupolini, gli ascensori, i percorsi, vedo delle cose davvero brutte che mi fanno pensare a quanti soldi pubblici sono stati spesi male e con i quali, , si poteva invece fare molto.

M.: C'è stata una proposta, rivolta anche all'Aler, relativa all'apertura dei cortili e alla creazione di percorsi trasversali, ma sono sempre stati cechi e sordi sul tema. Nel quartiere Giambellino, di recente, ho invece avuto modi di percorrere 4 cortili aperti, nei quali sono presenti cancellate interrotte da delle aperture che creano una bella continuità. Certo, non hanno abbattuto completamente le recinzioni, però è stata creata una permeabilità che funziona. E allora penso che anche qui si sarebbe potuto fare.

A.: In Maratta e Falterona, anche a distanza di anni, mi sembra che il risultato di quei cortili, dal punto di vista del progetto, abbia tenuto come qualità. Dopodichè, la gente che c'è e quella che è. Ma la qualità del progetto ha senso, rimane e lascia qualità: Maratta è un progetto finito nel 2007, che quindi 15 anni ce li ha tutti. In sostanza sono sforzi che un senso ce l'hanno: non c'è l'onnipotenza, ma abbiamo a che fare con degli enti tali che i processi sono lunghi, difficili e gestiti malissimo. E poi io ribadisco: la qualità del progetto è una cosa che più passa il tempo, più mi convinco sia importante. Non pensavo 30 anni fa che avrei mai avuto una visione così determinata sulla qualità del progetto, ma oggi ne sono sempre più convinta. Le cose che abbiamo definito noi all'interno dei PINQuA sono delle parole, ma da quelle parole bisogna poi arrivare a un risultato che sia qualitativamente interessante – e con "interessante" intendo dire fino ad intervenire sulla scelta dei materiali. Con Maria, per Maratta, avevamo fatto anche un lungo lavoro sulle essenze arboree. Ciò vuol dire fare un investimento che non significa solo fare un investimento economico. Inoltre, avere un rapporto quotidiano con le persone che abitano vuol dire fare emergere tutte le problematiche e cercare delle soluzioni man mano che la progettazione procede a partire da un confronto e da un lavoro di ascolto. Noi possiamo dare al Comune un disegno generale con tutti i buoni propositi, però da quel disegno e da quello schema, passare poi alla fase realizzativa, e dunque dare veramente qualità al progetto, è difficile oltre che fondamentale – ed è solo il progetto di qualità che poi ti restituisce nel tempo una soddisfazione, e probabilmente la restituisce anche agli abitanti. È bello che tu oggi camminando per il quartiere vai in via Civitali 30 e riconosci un angolo di qualità del quartiere, che vai in via Maratta e fai lo stesso: questo è importante, vuol dire che lì il seme che è stato buttato è un seme che ha fruttato bene.